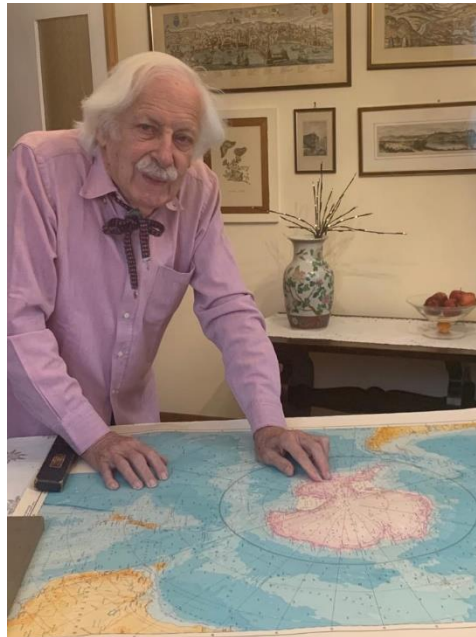


Di seguito la lettera scritta da Roberto Cervellati (1), stretto collaboratore di Mario Zucchelli sia in Antartide che in Italia, per ricordare l'amico e collega scomparso prematuramente all'età di 59 anni nel 2003.

La lettera è stata anche pubblicata da "La rassegna crevalcorese" numero 11 dell'aprile 2018.



Mario Zucchelli (2000)



Roberto Cervellati (2023)

Caro Mario,

è un po' di anni che non ci vediamo e non ci parliamo, non è vero?

Già, sono quasi quindici!

Dunque, questa occasione per scriverti è troppo preziosa per non coglierla. Non va assolutamente persa.

Mi leggi? Mi potrai leggere? Chissà.

Tutti noi ci domandiamo nel corso della vita, e soprattutto quando l'età avanza, che cosa ci sia nell'altro mondo. Ma non c'è una risposta sicura perché sembra che sia piuttosto difficile tonare indietro a raccontarlo.

Sì, anche di filosofia (spicciola) abbiamo parlato io e te. Perché, a pensarci bene, abbiamo parlato tanto e di tutto.

Naturalmente, a proposito dell'aldilà, ognuno la pensa a suo modo. A me piace in questo momento pensare che mi stai leggendo.

E non è necessario che guardi la firma. La mia grafia ti è nota. Abbiamo lavorato insieme parecchio; è vero che i PC erano già arrivati tra noi, e massicciamente! ma ci siamo scambiati una quantità di manoscritti, bozze, appunti, memo. Ancora di più la tua grafia era nota a me, perché scrivevi volentieri a mano, e rapidamente. I verbali che ci riportavi indietro la mattina seguente, dopo aver partecipato ad una riunione di Commissione Scientifica erano dei capolavori di chiarezza e di completezza. Li avremmo potuti dare alle stampe così com'erano. Era questa una delle capacità che ti ammiravo particolarmente. Quando io partecipavo ad una riunione, scribacchiavo qualche nome, qualche numero su un foglio ma nessuno avrebbe potuto farne niente. Neppure io, dopo qualche giorno...

Ma andiamo con ordine.

Ci siamo incontrati per la prima volta al Centro della Casaccia nella primavera del 1987. Ricordo molto bene l'incontro. Non saprei dire il giorno, ma non è importante. Forse era giugno.

Sebbene fossimo tutti e due dipendenti dell'ENEA, il fatto di aver lavorato sempre in Centri diversi non ci aveva dato occasione di incontrarci prima.

Io ero più anziano. Ci siamo dati per un momento del lei. Passammo subito al tu.

Dunque eravamo nell'87. L'ENEA aveva avuto per legge, due anni prima, il compito di attuare il Programma Antartide, il PNRA, ed aveva a quel momento già svolto due importanti spedizioni. Nella prima la nave norvegese aveva portato un gruppo di ricercatori - c'era già Frezzotti - in un punto preciso della Terra Vittoria, là dove si progettava di realizzare la prima Stazione antartica italiana. Nella seconda, dopo un anno di intensa preparazione in Italia, la futura Stazione era pronta, montata e cablata all'interno di un grande capannone in Lombardia. Si trattava di smontarla, imbarcarla, e rimontarla laggiù. Fu una impresa notevole e non finirò di elogiare Celio Vallone, l'ingegnere dell'ENEA, regista dell'intera operazione, dalla idea all'inaugurazione. Mi fa un certo effetto, Mario, riflettere sul fatto che oggi quella stazione porta il tuo nome. Allora venne chiamata con un nome preso dalla geografia del posto, Baia Terra Nova, ma era tutt'altra cosa, assai più piccola e più spartana della cittadella che sarebbe divenuta.

Alla fine della seconda spedizione Vallone lasciò l'incarico, credo per contrasti con i vertici dell'ENEA. Non ho mai saputo né ho desiderato di sapere, anche perché vedevo in Vallone pochissima voglia di parlarne. E, anche in seguito, mostrò sempre un tiepido interesse agli sviluppi del Programma.

Fu in quei mesi che fosti prescelto. Quando ci incontrammo stavi per diventare formalmente il nuovo Capo Progetto; Vallone era ancora in circolazione, disponibile per il passaggio di consegne ma con lo spirito altrove ed io ero probabilmente la persona che più era stata vicino a Vallone.

Dimmi se sbaglio, Mario, ma è possibile che all'inizio tu mi abbia guardato con qualche sospetto? Venivi dal Centro ENEA del Brasimone - solo in seguito avrei imparato quanta dedizione e quante opere ci avevi messo dentro - e avevi avuto qualche incontro / scontro con mio fratello Andrea che pure aveva delle attività lì. Mio fratello poteva sembrare spigoloso, tendenzialmente un mattatore, e devi aver pensato qualcosa di simile anche di me. Errore, perché non si diventa uguali anche se si è fatti della stessa pasta. Insomma, penso che a posteriori sarai d'accordo che trovasti in me un sincero e fattivo collaboratore, non un soggetto gretto, magari anche invidioso dell'incarico che ti era stato affidato.

Certo mi era evidente che ti trovavi di fronte ad un compito da non dormire la notte. Non sapevi niente di Antartide e questo non era una colpa: era tuttavia un limite. Nessuno sa di Antartide, se non è tra quelli che ci sono stati. E a quel tempo erano veramente pochi quelli che avevano avuto questa opportunità. Lascialo dire a me quanto digiuno di questi argomenti fossi io due anni prima. Ero partito dal livello scolastico; e so invece quanto avevo imparato con il mio primo viaggio, visitando le basi australiane e chiedendo a tutti di tutto, e quanto ero dentro anche alle cose di Baia Terra Nova avendo, l'anno seguente, partecipato alla costruzione della nostra Stazione. Ti vidi alquanto limitato in molti campi, tutti indispensabili a chi doveva da quel momento condurre un programma fuori dai confini. Credo che anche tu ne avessi consapevolezza. Probabilmente avevi fino a quel momento viaggiato poco, mai su una nave (avevi già un passaporto?), scarso nelle lingue, di cultura umanistica limitata.

Avevi però delle potenzialità straordinarie. E lo avrei capito presto.

Ti dico queste cose con schiettezza perché allora le pensai e non sarebbe leale se le tenessi per me. Ma naturalmente non voglio dire che una citazione in latino metta una persona su un livello più alto di uno che se la rifà sua ad orecchio. Si tratta semplicemente di persone diverse. Perché se la scuola o la vita ti offrono certi incontri e certi benefici stai pur certo che non te ne danno altri; non te li possono dar tutti perché non c'è il tempo. Fai certe esperienze e sicuramente ciò avviene a scapito

di altre occasioni perdute. Insomma, eravamo diversi e per molti aspetti eravamo complementari. Il topo di campagna e il topo di città? Anche questa è una citazione classica, da Esopo; pur di ricordarsi che ogni paragone ha i suoi limiti. Certo, stringerti la mano era come ricevere un messaggio: una mano grossa, robusta, che ti diceva: guarda che io fin da bambino ho lavorato con mio padre, guarda che so che la vita è sacrificio, è fatica, che non ci sono spazi per il divertimento. Le tue origini contadine non erano per te cosa da nascondere ma nemmeno da vantare. Erano semplicemente la tua natura, il tuo modo di pensare, i tuoi valori. Diceva tuo padre - e questo è uno dei messaggi che mi hai trasmesso, e poi lo ho fatto mio – “Per fare un galantuomo ci vuole una vita, per perderlo basta un momento”. Come ti sarebbe sembrato quel mondo di professori universitari nel quale di lì a poco il PNRA ti avrebbe immerso? Mi sembra che ne provassi soggezione, non fascino però. Certamente sapevi cercare e pescare l’uomo lì in mezzo, i valori dell’uomo: perché eri un finissimo psicologo, istintivo. Immediatamente sapevi fiutare chi era capace, serio, altruista, e chi invece sleale, egoista, menefreghista. Avresti poi sfornato nelle varie spedizioni epiteti destinati a colorire il gergo locale: c’erano i peones, i turisti, i barricaderos, i birichini...

La prima spedizione che facemmo insieme fu quella dell’inverno 1986-87. La nave era finlandese e così pure il comandante. La città di imbarco era Christchurch. Tutto il contorno era neozelandesi (o USA) e al porto i sindacati, le agguerritissime Unions, avevano dato parecchio filo da torcere l’anno prima a Vallone. Si trattava di trasferire merci e strumenti dall’aeroporto al porto, di alloggiare prima in albergo e poi a bordo un centinaio di persone, acquistare viveri freschi, rifornire la nave di carburante, imbarcare gli elicotteri, rispettare e far rispettare contratti a sei zeri, in inglese. Eri titolare di un conto corrente in dollari NZ ma quando si trattava di scrivere in lettere three thousand four hundred mi passavi il libretto di assegni. Anche io avevo i miei limiti ma, beatus monoculus in terra caecorum, mi muovevo con un minimo disinvoltura, in un ambiente internazionale così variegato. Ero stato per anni membro dell’IEC, il Comitato Elettrotecnico Internazionale, e questo mi aveva posto in contatto con persone e ambienti di tutte le nazioni.

Varare la III spedizione del PNRA con quel recentissimo cambio al vertice fu indubbiamente anche per l’ENEA una sfida. Ti fui sicuramente molto utile, anzi quello fu l’anno in cui potei darti di più. Di lì a poco avresti preso saldamente le redini di quella grande organizzazione che ti piaceva chiamare “impresa” all’interno di un “sistema paese”. Anni dopo, affacciato al bordo della nave Italica che ancora una volta lasciava Lyttelton per puntare a sud, guardavo i movimenti dei due rimorchiatori che con cautela tiravano la nave fuori dal porto e verso le acque libere. Di lì a poco sarebbe stato messo in moto il grande motore, la nave avrebbe vibrato in ogni sua parte e presto avrebbe filato veloce nel mare aperto. Pensavo in quel momento che agli inizi della tua storia antartica ti avevo fatto da rimorchiatore, ma è più giusto dire “uno dei rimorchiatori” perché in effetti la squadra che ti aveva lasciato in eredità Vallone era ben assortita e composta da persone valide ognuna nel suo campo.

Cominciasti a muoverti bene, con autorità, con iniziativa e con tatto. In un ambiente prevalentemente italiano quale era quello della spedizione eri a tuo agio.

Sì, rimanevano contatti con gli ufficiali a bordo, con i neozelandesi degli elicotteri (la componente elicotteristica, come la chiamavi tu), con le altre basi in Antartide, ma quella era la parte minore. La spedizione era essenzialmente un ambito italiano. Il gruppo dei ricercatori ti rispettava, dando al più qualche timido segno di insofferenza, la componente logistica ti adorava. Eri il capo ma eri allo stesso tempo uno di loro. Era difficile distinguerti all’interno della squadra che scaricava, che muoveva la terra, che costruiva. Stessa tuta, anche più logora se è possibile; stessi turni di lavoro, anche più lunghi se le condizioni meteo lo permettevano. Un grande esempio. Chi se la sentiva di tirarsi indietro se il primo eri tu? Altro ingrediente, oltre all’esempio, era l’incoraggiamento, la gratificazione. Ci avevi convinto che eravamo tutti parte di una missione importante, che la nazione riponeva in noi grandi aspettative. Io stesso mi trovai a lavorare al massimo, perché tu mi chiedevi continuamente questo e quello. Ma non mi sfuggiva il garbo con cui mi ricordavi un compito o una scadenza.

Che tu sia stato un grandissimo lavoratore, assolutamente fuori dal comune, nessuno potrebbe dire il contrario. Diciamo pure che non avevo mai incontrato una persona capace di impegnarsi più di te. E non era possibile, semplicemente perché in un giorno non ci stanno più di 24 ore! Se tuttavia la memoria che conserviamo di te si limitasse a questo, cioè alla capacità di fare e di fare instancabilmente, rischieremmo di trasmettere un messaggio fuorviante. Sarebbe come dire ai giovani: guardate, avete visto come faceva Zucchelli? E' molto semplice: lavorate come faceva lui e arriverete agli stessi risultati. Eh no, qui il discorso non torna. Lavorare sodo certamente porta più lontano, ma tu avevi qualcosa in più: madre natura ti aveva proprio regalato una grande intelligenza. Poco sopra ho ricordato la tua capacità di verbalizzare una discussione in modo impeccabile: qui non si parla di voglia di lavorare, si parla di essere o no capace di farlo. Potrei anche parlare della tua memoria, ora ci arriviamo, ma prima mi piace ricordare un'altra dote: la disponibilità.

La tua stanza era sempre aperta, a tutti. Avevi bisogno di una informazione, un numero, di ricostruire un avvenimento, di un documento: andavi lì, e tu ti mettevi a disposizione di chiunque. La stanza era arredata con un enorme tavolone al centro, quattro metri per due o qualcosa di simile. Era stato pensato per le riunioni ma era diventato il tuo archivio, un archivio all'aria aperta. Centinaia di pacchi di carte, raccoglitori e cartelline lo occupavano interamente. Alcuni pacchi erano molto alti: risultavano dalla sovrapposizione di parecchi faldoni; doveva trattarsi di argomenti alquanto ricorrenti; altri meno. Il colpo d'occhio complessivo era il profilo di Manhattan.

Bene, ti alzavi dalla scrivania, ti avvicinavi al grattacielo giusto, spostavi, cercavi, trovavi. Ma come facevi a tenere tutto a mente? Ecco, qui interveniva la grande memoria, è fuor di dubbio. Ma ecco un'altra domanda: come ti riusciva di catalogare tutto secondo logica? Per questo dico che dovevi avere una testa particolare.

Tornando alla capacità di macinare lavoro, ci sarebbero diversi aneddoti da ricordare, perché in fondo sei stato un personaggio aneddótico. Un poco lo sono tutte le persone "al limite".

Ecco un flash che mi torna in mente. L'aereo volava da parecchie ore sul Pacifico. Era notte, la cena era stata servita, il film era stato proiettato, il personale di bordo aveva spento le luci e abbassato le tapparelle. Qualche centinaio di passeggeri in turistica dormiva. Solo una piccola luce era accesa. Eri tu, che studiavi un documento. Tutti noi viaggiamo in classe turistica; e anche qui ci sarebbe da dire. Era stata una delle tue battaglie, una piccola battaglia vinta. Sistemare qualche passeggero di riguardo in business non era solo una questione di costi. Significava portarci dietro anche in Antartide un pizzico di quel classismo che offendeva i tuoi principi socialisti e contrastava con l'impostazione iniziale del PNRA. Significava, per usare una delle tue espressioni colorite, fare dei figli e dei figliastri. Pare che il regolamento universitario prevedesse al contrario un trattamento particolare per i professori di una certa fascia e la cosa a qualcuno non andò giù. Ma avevi stabilito così: prendere o lasciare.

Hai sempre mostrato un grande rispetto per i soldi pubblici. In questo mi trovavi in perfetta sintonia. E siccome una volta avevi detto a qualcuno che Cervellati aveva "un grande senso dello Stato", quando lo seppi ne fui davvero orgoglioso; non ci avevo mai pensato prima ma il tuo giudizio rafforzò il mio atteggiamento.

Dove invece mi sembravi sprecone era nell'uso del telefono. Durante le prime spedizioni le telefonate da Baia Terra Nova avvenivano tramite il satellite Inmarsat. Ero particolarmente consapevole delle tariffe, parecchio care allora, non tanto adesso, ma ti vedevo telefonare con grande disinvoltura. Non solo numerose chiamate a vari interlocutori in Italia, e questo poteva avere un senso, ma anche conversazioni più lunghe del necessario.

Allora ti davvo qualche segnale inequivocabile, due dita a forbice o un dito puntato sull'orologio. Evidentemente ero trasparente.

Parlare al telefono era una tua necessità incontenibile. Gli anni che più ci videro insieme sono anche gli anni che videro l'esplosione del mondo del telefono "mobile". E il tuo cellulare era rovente. Una

volta facemmo un viaggio in auto da Roma a Bologna. Non ho mai viaggiato tranquillo con te perché la macchina era potente, guidavi bene ma forte, i limiti di velocità solo un timido suggerimento, per gli altri. Nel primo tratto ci fu qualche telefonata, ma niente di speciale. Da Firenze a Bologna, ci feci caso, ormai era buio e guidasti ininterrottamente con la sinistra, la destra impegnata a tenere il cellulare all'orecchio, a comporre numeri, a rispondere. Non te ne ricordi vero Mario? Certo che no, per te era la regola. Comunque, era questo tipo di storielle che ti piaceva sentir raccontare, ci ridevi di gusto e se dentro la storia ci fosse anche stato un pizzico critica bonaria, e qui c'era, non la raccoglievi. Va forse precisato che oggi l'uso del cellulare alla guida è chiaramente perseguito, allora c'era molta più tolleranza.

Ma vediamo anche l'altra faccia della medaglia: con queste tue telefonate tenevi tutti i problemi in caldo e gli interlocutori allertati; a qualsiasi ora. Occorreva una inesauribile energia mentale per tenere questo ritmo, e non era da tutti.

Un'osservazione simile mi veniva quando dipanavi i tuoi lunghi discorsi in pubblico. Logorroico diceva qualcuno, con poca delicatezza o con astio. E' vero. Una riunione che cominciava alle 10 facilmente sconfinava nell'ora di pranzo, e la noia e la fame e la certezza che di lì a pochi passi c'era il cuoco contrariato e la pasta quasi scotta rendeva tutti insofferenti.

Nei tuoi discorsi ci mettevi tutto. Presentavi ogni volta il punto della situazione. Se parlavi di università partivi da quella di Messina e arrivavi a Trieste senza dimenticarne una, se parlavi di campi remoti era un elenco completo di quelli in essere, di quelli fatti e di quelli di allestire, se parlavi di carico della nave mostravi di aver presente ogni cassa che stava in stiva, se entravano in ballo le collaborazioni internazionali le snocciolavi tutte: Usa, Germania, Russia, Francia... Non si può certo dire che tenessi il personale all'oscuro, (come viene spesso rimproverato ad altre persone ai vertici). Alla domanda su come facessi a tenere tutto a mente mi ero dato una risposta: il tuo discorso era innanzitutto un ripasso a te stesso. In un altro discorso, fatto due giorni dopo, ci potevamo trovare praticamente le stesse cose ma con gli aggiornamenti. E ci mettevi anche qualche idea che avevi preso al volo la sera prima, perché eri anche uno straordinario assorbitore.

Un esempio? Qualcuno ti aveva assillato tutto il pomeriggio per andare a prendere campioni di rocce in un certo posto. A cena, commentando l'insistenza del tizio, avevo detto acidamente: "Dopo tutto l'Antartide non scappa. E' qui che ci aspetta da milioni di anni". Il giorno dopo fu motivo di orgoglio sentirti rivendere un duplicato di quella osservazione. Per la cronaca va detto che quel gruppetto di ricercatori fu accontentato molto presto: ottennero l'elicottero e tornarono ore dopo con una cospicua collezione "di sassi" Per la tua disponibilità estrema. Quante volte al posto tuo avrei detto no, specie se la richiesta sapeva vagamente di pretesa mentre il tuo atteggiamento era piuttosto per un sì, quantomeno per un "vediamo". Avevi saggezza da vendere e ne ho imparata da te. Eri il Capo, ma certe volte ti vedevo più come il direttore di un grande albergo, che fa in modo che i frigoriferi siano pieni, che ci sia gasolio per i veicoli, che l'inceneritore funzioni, che i clienti partano soddisfatti.

I piloti neozelandesi e i loro tempi risentivano, sia pure marginalmente, delle nostre lunghe riunioni. Forse furono proprio loro a mettere un "Mario has spoken" sulle note di "Morning has broken".

Ero sempre combattuto tra il desiderio di restare agganciato a quella tua montagna di informazioni, che in parte però già conoscevo, e la fatica di stare attento. Per combattere la noia mi divertivo con un gioco leggermente perverso di cui sono sinceramente pentito. Spesso in quella fiumana di parole ti scappava uno svarione, perché l'italiano era per te un mezzo, non il fine; a maggior ragione le altre lingue. E allora mi annotavo sul bordo di un foglio queste perle per riderci sopra. E' così. Ti chiedo sinceramente scusa. E' una cosa che vorrei non aver fatto, perché ti ero amico e perché percepivo a mia volta di avere la tua amicizia. Ma che possiamo farci ormai; mi consola l'idea che probabilmente eri troppo troppo sveglio per non accorgertene. E in qualche caso ci abbiamo riso su insieme.

Una volta che hai superato te stesso. Fu quando spiegavi perché non era stato possibile emettere certi ordini entro certi termini, o una roba simile. Eravamo alla Certosa di Pontignano. Allargando le braccia esclamasti: "Insomma, non sono mica un Padreterno" per aggiungere poi sommessamente "sono solo un povero Cristo che..." ma ormai la sala era scoppiata in una fragorosa risata. Tu compreso. Trinità negata!

Altre matte risate ci siamo fatti quando ci arrivò a Baia Terra Nova una lettera dal Vaticano. Cos'era successo? Qualche buontempone a Roma aveva ritenuto che quella convivenza prolungata fosse per me un fardello insopportabile, al limite del martirio. Allora si procurò (o copiò) una bella carta intestata dell'Ufficio preposto alle cause dei santi e ci mandò a dire che il processo per la beatificazione di Roberto Cervellati, stante il suo estremo spirito di sopportazione, era in corso. Chissà dove è finito quel foglio a caratteri rossi e oro? Ti era piaciuto troppo e lo hai raccontato per mesi.

In pochi anni la tua competenza di Antartide e di PNRA è cresciuta così rapidamente che non hai più avuto bisogno di consigli. Anzi hai fatto bene a non ascoltarli. Ormai sapevi il fatto tuo e in più mettevi in pratica quel tuo principio che potremmo chiamare "l'importanza di porsi sempre nuovi obiettivi". In effetti il biennio di Vallone aveva già lasciato all'Italia una eredità politica e scientifica che poteva anche bastare: una Base non tanto capiente ma ben collocata, l'accesso al Trattato internazionale, una presenza nello SCAR. Il Programma avrebbe potuto entrare in una modesta gestione ordinaria. Sappiamo invece che, se il Programma è diventato quello che è, cioè rilevante in campo nazionale e in campo internazionale, è dovuto in gran parte a te. Lo è stato in Italia, per l'effetto vitalizzante nei più diversi campi di ricerca, verso l'estero per gli accordi di collaborazione, impegnativi, con le nazioni "che contano". Io sono stato testimone soprattutto dei primi importanti passi avanti. L'idea di far atterrare un nostro Hercules sul ghiaccio marino mi era sembrata avventurosa, perlomeno prematura. Avevi visto giusto. Così l'idea di affiancare i francesi nello sforzo di perforare la calotta a Dome C e lì costruire una Base in comune mi era sembrata all'inizio costosa, complessa e forse velleitaria. Ricordo i primi approcci di Claude Lorius e la tua reazione per nulla atterrita da tanta impresa. Seduti a un caffè di Brema si mettevano le basi per quel progetto EPICA che sarebbe diventato un fiore all'occhiello per i due Paesi. Proprio come Cesare Pascarella: "Vedi noi?... Nun ce se pensa e stamo all'osteria. Ma invece stamo tutti ne la storia".

Altri Progetti sarebbero seguiti: Cape Roberts, Andrill, Boomerang, e altri accordi e ricercatori mandati un po' ovunque ad affiancare altre spedizioni.

Questo significa pensare in grande, guardare lontano, porsi nuove sfide, non accontentarsi.

Perché, certe volte dicevi, quando uno raggiunge la meta e non ha un nuovo obiettivo... è lì che subentra la delusione.

Potrebbe sembrare che portare avanti un Programma non sia poi così difficile una volta che è stato ben avviato. Invece sembra che proprio il seguito ti abbia riservato qualche amarezza. Piano piano i tuoi avversari si organizzavano e una certa insofferenza serpeggiava. Ma c'erano degli avversari, e perché? Mi piacerebbe saper rispondere in poche righe, discernere le sfumature di grigio e mi piacerebbe soprattutto confrontare il mio sentire con il tuo. In sostanza ti avversavano quelli, chi più, chi meno, che fino a un certo momento avevano tratto profitto da una organizzazione che funzionava, che si muoveva con disinvoltura in Antartide e che faceva piovere parecchi benefici anche sui laboratori italiani. Ma che adesso sentivano di poter fare da soli, e forse anche meglio, riducendo l'importanza dell'ENEA e di Zucchelli. Tanto più che i fondi venivano dal Ministero della Ricerca (e questo era vero).

Nacque così il Consorzio per l'Antartide, che visse poco, male e morì. E il fatto di esserne stato Presidente (promoveatur ut amoveatur?) non credo che ti abbia dato troppe gioie.

Io e te ci vedevamo assai meno negli anni del Consorzio. Io ero in pensione, e anche se avevo conservato la scrivania ero meno assiduo. Tu avevi parecchie riunioni, Consigli di amministrazione,

incontri all'estero. Eri più importante, ero rimasto lo stesso. Ma quando ci incontravamo si rinnovava quella comunione di vedute.

Poi venne la malattia. Un male serio. Era qualcosa che la tua indole non poteva accettare. E infatti hai seguito a comportarti come avevi fatto fino a quel momento. Mi rimane ancora incredibile che le cose siano andate così storte e così in fretta. E mi domando, ma è inutile, se non sei corso ai ripari quando ormai era troppo tardi. Che tu ti sia trascurato mi sembra certo. E se mai una volta ti fosse sembrato opportuno farti vedere da un dottore avresti certo rinviato per questo o per quell'impegno di lavoro. Non dire di no. Hai sempre sacrificato te stesso per qualche obiettivo più grande. Ricordo bene i tanti venerdì sera che partivi dalla Casaccia alla volta di Crevalcore. Era già buio, e quando tutti noi eravamo ormai a cena nelle nostre case romane tu eri sull'autostrada a divorare chilometri. Per ritornare poi il lunedì mattina presto. E proprio tu avresti ritagliato un'ora per andare dallo specialista?

Le tue condizioni non erano per niente buone quella volta che parlasti al Lincei alla vigilia della Spedizione. A quella tavola rotonda si percepiva un'aria di ostilità nei tuoi confronti. Quando fu il tuo turno prendesti la parola. Ti era faticoso parlare. Parlasti brevemente e non scendesti in polemica. Ti mostrasti consapevole del tuo ruolo e dei tuoi impegni. All'interno di un disegno ad ampio respiro, che coinvolgeva tutti. Volasti alto. In sala c'era commozione. Avremmo voluto aiutarti a tirare fuori altre belle parole dalla gola disastata... Ti ricompensò un applauso interminabile, appassionato. Mai sentito un applauso così lungo. Nella sala, sì, c'era un affetto più che palpabile. Eppure, uscendo, sentì sibilare parole cattive. Vorrei tanto, ma non mi riesce di dimenticare.

Di lì a poco si sarebbe conclusa la tua breve esistenza. Se penso che sei nato undici anni dopo di me e che ne sono passati altrettanti dalla tua scomparsa mi accorgo con stupore quanto la tua vita, per così dire, stia dentro la mia. Stupore che diventa ammirazione se penso a quanto hai fatto negli anni che ti sono stati accordati. Le mie sette spedizioni in Antartide - sembravano tante - impallidiscono di fronte alle quindici che hai messo insieme tu in così poco tempo. Sì, è vero, c'è stata almeno una stagione in cui sei andato avanti e indietro più di una volta, e non è da tutti!!

Una sera, che poteva sembrare una sera qualunque, mi telefonò la collega dalla Casaccia. Poche parole in mezzo alle lacrime: Zucchelli è morto.

Ma come? Eri appena stato a Roma a ricevere la medaglia d'oro dal Presidente Ciampi. Avevi aggiunto anche questo riconoscimento a tanti altri. E ci avevi dovuto mettere anche questo ultimo sforzo.

Ma mettiamo da parte i giorni bui e tiriamo piuttosto le somme.

Hai lasciato importanti realizzazioni, Mario, e l'esempio di una edificante umanità, con i suoi limiti, le sue eccellenze. Come vedi non ti abbiamo dimenticato.

Mi fermo qui. Chiudo, cerco l'indirizzo e spedisco. E sarebbe bello che tra qualche giorno ti facessi vivo...

... Sì, lo so, è solo immaginazione, è sogno. Ma fuori dalla finzione, c'è qualcosa che concretamente ci rimane: l'aver incontrato una bella persona e poterlo raccontare agli altri.

Roberto

(1) Roberto cervellati, classe 1933, è un fisico ENEA che ha svolto per il "Progetto Antartide" il ruolo di coordinatore scientifico, venendo a costituire il punto di incontro tra le esigenze della scienza e le possibilità della logistica. Cervellati ha partecipato a 7 spedizioni del PNRA, alcune svolte con il ruolo di Capo Spedizione, lavorando sempre a fianco di Mario Zucchelli.

